

DACIA
MARAINI

CORPO FELICE

STORIA DI DONNE,
RIVOLUZIONI E
UN FIGLIO CHE SE NE VA

BUR contemporanea
Rizzoli

DACIA MARAINI

CORPO FELICE

Storia di donne, rivoluzioni
e un figlio che se ne va

BUR contemporanea
Rizzoli

Pubblicato per

BUR
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14279-3

Prima edizione Rizzoli: 2018
Prima edizione BUR: ottobre 2019

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

CORPO FELICE

dal momento che muore.
Possiede pungiglioni come l'ape.
Oh strano amico mio
tu vuoi confondermi.

EMILY DICKINSON, *Tutte le poesie*

Che fa il mio bimbo?
Che fa il mio capriolo?
Verrà tre volte ancora
E poi non verrà più [...]
ieri ho avuto una visione
l'amore mio era in giardino
metà era vecchio
metà era bambino
l'ultima volta mi aveva detto
se mi ammalo tu mi curi?
e io avevo detto sì
sai smacchiare le giacche?
e io avevo detto un po'

VIVIAN LAMARQUE, *Questa quieta polvere*

Se uso la parola è per pregarti
di ascoltare il mio fondo silenzio.
Non c'è ancora un linguaggio (o s'è dimenticato)
per tradurre ciò che a te ho da dire.
Un pagliaccio batteva su un tamburo.
Era musica d'angeli, secondo il suo cuore.
E non vedeva più nemmeno l'orso
che gli zompava accanto.

MARIA LUISA SPAZIANI, *La stella del libero arbitrio*

Avevo sei anni. Ero a Kyoto. Non so perché quel pomeriggio mio padre era nervoso e mi ha incolpato di avere fatto cadere dell'inchiostro su un libro e averlo rovinato. Io il libro non l'avevo proprio toccato. Ma lui ha insistito che ero stata io e che mentivo per non farmi rimproverare. L'accusa mi è sembrata enorme e talmente ingiusta che ho pensato di suicidarmi per provargli che dicevo la verità. Poi ho riflettuto che era stupido morire solo per dimostrare la propria innocenza: l'avrei punito con un dolore bruciante, ma allo stesso tempo avrei impedito a me stessa di crescere e di curiosare sul mondo e sulle cose, il che mi dispiaceva. Allora ho deciso: sarei scappata di casa e non ci sarei tornata mai più.

Non volevo vivere in una famiglia che non credeva alle mie parole e mi accusava ingiustamente. Perfino mia madre, che di solito era conciliante e generosa, si è messa contro di me quando ha visto che avevo le dita sporche di inchiostro. Ma io mi ero macchiata tentando di trascrivere un carattere giapponese su un foglio bianco. Il libro di mio padre non l'avevo né visto né toccato. Credevano alle dita sporche di inchiostro e non alle mie parole, una cosa gravissima per me.

Il mio bellissimo e giovanissimo padre si è accorto che non c'ero quando la mia giovanissima e bellissima madre ha preso a chiamarmi senza risposta. Sono cominciate le ricerche, prima quasi distratte e poi sempre più allarmate. Se in casa non c'ero e nel giardinetto minuscolo non mi si trovava, dove stavo? Che qualcuno mi avesse rapita? Proprio un mese prima era uscita sui giornali la notizia di una bambina della mia età che era sparita, forse portata via, non si sapeva né dove né perché.

Dopo la casa e il giardino, i miei hanno cominciato a cercarmi per strada, nel vasto quartiere dove abita-

vamo dalle casupole ammucciate, i tanti caffè al cui ingresso pendevano centinaia di striscioline di stoffa che frullavano e dondolavano a ogni ingresso e i mille negozietti da cui proveniva un profumo di tsukemono e di riso bollito. Ma nessuno aveva visto una bambina bionda di sei anni che camminava da sola per le strade di Kyoto. I miei genitori erano disperati e non hanno fatto che correre da una parte all'altra della città. Non trascurando gli ospedali e i pronto soccorso.

Poi, verso sera, quando si sono ritirati per riposare un momento prima di ricominciare la ricerca, è arrivata una telefonata della polizia municipale: «La bambina è qui, si chiama Dacia? Venite a prenderla». «L'avete trovata? E dove? Sta bene?» «Sta benissimo.» «Dove dobbiamo venire?» «Al distretto di polizia del quartiere di Higashiyama.»

I miei sono accorsi. E appena hanno aperto la porta, mi hanno vista seduta sul tavolo della questura con tutti i poliziotti intorno che si divertivano a sentirmi parlare nell'affrettato dialetto di Kyoto. Raccontavo